

Facoltà: Scienze Politiche

Cattedra: Diritto dell'Unione europea
(corso progredito)

**IL DIALOGO INTERCULTURALE
ORIENTE-OCCIDENTE IN SENO
ALL'UNIONE EUROPEA**

RELATORE

Prof.: Alfonso Mattera Ricigliano

CANDIDATO: Roberta Savli

Matricola: 605012

CORRELATORE

Prof.: Paolo De Caterini

ANNO ACCADEMICO: 2007/2008

RIASSUNTO

“Avec le dialogue, 1+1>2”.

Ján Figel, Commissario responsabile per l’Istruzione, la formazione, la cultura e
la gioventù

Il 2008 è ormai giunto al suo epilogo. Riposto nel cassetto del passato, ha portato con sé le politiche adottate e i risultati delle stesse. È stato un anno bisestile; ma anche l’anno internazionale del pianeta (sulla base della risoluzione n. 60/192 dell’Assemblea generale dell’Onu del 22 dicembre 2005), l’anno internazionale delle lingue (proclamato il 16 maggio 2007 dalla risoluzione n. 61/266 dell’Assemblea generale, fondata su un precedente atto dell’Unesco), l’anno internazionale della patata (dichiarato il 22 dicembre 2005 dalla risoluzione n. 60/191 dell’Assemblea generale, che ha preso spunto da un previo documento della Fao), l’anno internazionale della sanità (deciso con la risoluzione n. 61/192 dell’Assemblea generale del 20 dicembre 2006) e, soprattutto, l’anno europeo del dialogo interculturale. La decisione n. 1983/2006 del 18 dicembre 2006 del Consiglio e del Parlamento europeo, infatti, ha proclamato il 2008 anno europeo del dialogo interculturale.

L’elaborato, quindi, è interamente dedicato al tema e ai suoi sviluppi, sia in ambito comunitario sia in quello extra-comunitario. L’importanza del dialogo fra le culture è stata riconosciuta fin dall’antichità, fin dai tempi dell’impero romano e delle esplorazioni di Marco Polo, fin dalle aperture della dinastia Ming in Cina e dell’epoca d’oro dell’Islam, quando Cordoba era la capitale di Al Andalus e i musulmani vi

regnavano con saggezza e giustizia, incoraggiando la tolleranza religiosa ed etnica, potenziando il commercio, affinando le tecniche agricole, promuovendo l'arte e dando un contributo inestimabile alla scienza. Al suo apice, in effetti, Cordoba si era trasformata nella città più sofisticata d'Europa, ospitava oltre settecento moschee, ben sessantamila palazzi e circa settanta biblioteche, disponeva del primo sistema d'illuminazione stradale europeo. Talvolta, tuttavia, la rilevanza di un simile dialogo è stata relegata a un ruolo di secondo piano, essendosi privilegiati i rapporti economico-finanziari o politici fra gli Stati. Tale relazione dialogica, al contrario, acquista un valore basilare anche e soprattutto perché attraversa trasversalmente innumerevoli settori. È all'interno degli ambiti politico, economico, sociale e di sicurezza che, di fatto, il dialogo tra le culture nasce e si sviluppa pienamente.

L'inaugurazione dell'anno, avvenuta l'8 gennaio 2008 a Lubiana alla presenza del Presidente della Commissione José Manuel Barroso, del Presidente del Parlamento Hans Gert Pöttering e del Primo Ministro sloveno Janez Janša, ha ufficializzato il passaggio della Presidenza dell'Unione europea nelle mani della Slovenia. La cerimonia di chiusura dello stesso, invece, organizzata dalla Francia, Presidente di turno dell'Ue nel secondo semestre del 2008, si è tenuta a Parigi il 19 novembre. In oltre undici mesi, attraverso l'organizzazione di conferenze sul tema, il finanziamento di progetti *ad hoc* e la promozione di idee innovative, si è cercato di realizzare le priorità strategiche dell'Ue, elencate nella succitata decisione n. 1983/2006.

Rispettando e promuovendo la diversità culturale in Europa, invero, il dialogo interculturale migliora la coesistenza e contribuisce a creare una cittadinanza europea attiva, aperta al mondo e fondata sui valori fondamentali dell'Unione europea, definiti dall'articolo 6 del Trattato sull'Ue. Proseguendo nel solco tracciato dalle attività promosse in occasione della proclamazione del 2007 come anno europeo delle pari opportunità per tutti, poi, il dialogo interculturale partecipa a garantire le pari opportunità e la non discriminazione all'interno dell'Ue. Sostenendo l'impegno dell'Unione europea a favore della giustizia sociale, della solidarietà e dello sviluppo di un'economia sociale di mercato, da ultimo, concorre a diffondere la voce della stessa nel mondo e a farle intessere rapporti di cooperazione con i Paesi vicini. In tal modo, non solo si estende la zona di sicurezza, stabilità politica e prosperità comune

al di là dei confini comunitari, ma si incrementano anche il benessere e la tranquillità di quanti risiedono abitualmente nel territorio dell'Ue.

Il Commissario Ján Figel, responsabile per l'Istruzione, la formazione, la cultura e la gioventù, presente a Lubiana alla cerimonia di inaugurazione del dialogo interculturale, ha precisato che l'effetto combinato degli allargamenti successivi dell'Unione europea, della maggiore mobilità interna dovuta al mercato unico, dei cambiamenti demografici, dei flussi migratori, dell'intensificazione degli scambi con il resto del mondo, attraverso il commercio, l'istruzione, le tecnologie e le attività ricreative, stanno trasformando l'Europa in un soggetto sempre più ibrido. Le culture, le lingue, le religioni e i gruppi etnici nel Vecchio Continente entrano quotidianamente in contatto. Tale tendenza, per di più, è destinata ad aumentare. Al fine di evitare la nascita di sentimenti di nazionalismo e xenofobia, quindi, il dialogo fra differenti culture, etnie e religioni è considerato sempre più una necessità. Il dialogo interculturale, infatti, conduce all'avvento di una società diversa, pluralista, solidale e dinamica.

* * *

Il primo capitolo dell'elaborato è dedicato allo studio delle migrazioni. Dopo una distinzione obbligatoria fra migrazioni interne ed esterne e fra migrazioni politiche ed economiche, si traccia l'evoluzione del fenomeno migratorio nel Vecchio Continente. Sul finire del XIX secolo, l'Europa era impensierita dall'emigrazione di massa giacché milioni di europei avevano lasciato la patria per riversarsi sulle coste del Nuovo Mondo. Nel corso del '900, però, questo *trend* si è invertito e l'Europa, da terra di emigrazione, si è trasformata in una nuova "Eldorado" per i migranti.

Attualmente, l'immigrazione nell'Unione europea è un fenomeno esclusivamente esterno. L'adesione di uno Stato all'Ue, in effetti, sancisce il passaggio dalle migrazioni intra-europee all'integrazione economica. L'ingresso nel sistema comunitario presuppone l'accettazione da parte del Paese interessato dei cosiddetti "criteri di Copenaghen". Il parametro politico richiede il rispetto dei principi democratici e dello stato di diritto; quello economico, invece, presuppone l'esistenza di un'economia di mercato solida e ramificata. Tale progresso interno,

dunque, rende impensabile un ritorno al passato per questi Stati e, conseguentemente, lo sviluppo di un flusso migratorio verso gli altri Paesi dell'Ue. In occasione dell'allargamento a est e a sud dell'Unione europea, dapprima nel 2004 e poi nel 2007, gli Stati dell'Europa a 15 hanno temuto l'invasione dei "nuovi cittadini comunitari". Tale invasione, sempre paventata come uno spauracchio all'occorrenza di ogni nuovo ampliamento dell'Ue, però, non si mai è realizzata.

L'immigrazione esterna, all'opposto, è un fenomeno che preoccupa seriamente le istituzioni comunitarie, che, per questo, stanno cercando di trovare una soluzione comune a tale problema. Il Trattato di Roma del 1957, invero, non esamina il tema dell'immigrazione, che comincia a destare l'attenzione delle istituzioni comunitarie solo più tardi. È con il Trattato di Maastricht del 1992 che la questione inizia a essere approfondita. Tale trattato istituisce l'Unione europea, strutturandola su tre pilastri. Il primo è quello della Comunità europea, un pilastro in cui le decisioni possono essere prese a maggioranza qualificata. Gli altri due pilastri, invece, sono ancora retti dalla logica intergovernativa e dalla conseguente necessità di un prioritario accordo su ogni singola questione. Il secondo pilastro è quello della Pesc (Politica estera e di sicurezza comune), il terzo è quello della Gai (Giustizia e affari interni). È all'interno di questo pilastro che vengono inseriti i temi relativi all'immigrazione e all'asilo.

Il Trattato di Amsterdam del 1997, poi, sancisce il passaggio al primo pilastro di tali argomenti. La "comunitarizzazione" è dimostrata dal nuovo titolo IV del Trattato Ce, che ora recita "Visti, asilo e immigrazione ed altre politiche connesse alla libera circolazione delle persone". Delle clausole *opt-out*, tuttavia, lasciano liberi i cosiddetti Stati "euroscettici" (Regno Unito, Irlanda e Danimarca) di partecipare o no alle decisioni prese in tale settore dalle istituzioni comunitarie. Da allora, tutta una serie di misure legislative sono state adottate per giungere all'elaborazione di una politica comunitaria relativa all'immigrazione e all'asilo. Anche l'attività della Commissione in materia, d'altronde, è stata feconda, con l'elaborazione di numerose comunicazioni. Tali sforzi, tuttavia, non hanno dato i risultati sperati e ancora non si può parlare di un regime comune applicabile in modo uguale a tutti gli Stati membri. Ciononostante, l'articolo 63 del Trattato di Lisbona prevede l'instaurazione di una politica comune in materia di asilo e di immigrazione. Se e quando tale trattato

entrerà in vigore, però, Regno Unito, Danimarca e Irlanda continueranno a godere di clausole derogative.

* * *

La questione dell'immigrazione sta particolarmente a cuore alle istituzioni comunitarie giacché l'Europa si è trasformata nel continente che accoglie il maggior numero di immigrati, avendo superato Paesi tradizionali di immigrazione come gli Stati Uniti, il Canada e l'Australia. Inoltre, l'importanza dell'immigrazione è tanto più sentita quanto più si considerino i cambiamenti demografici in atto nel Vecchio Continente e negli Stati vicini. Il secondo capitolo sottolinea la necessità dell'immigrazione per l'Ue, una necessità non solo economica ma anche demografica. Statistiche, infatti, dimostrano che fra soli quarant'anni la popolazione europea in età da lavoro si dimezzerà. Le migrazioni, quindi, sono utili all'Europa poiché permettono alla stessa di continuare a sopravvivere, nonostante le "catastrofiche" previsioni di un'Europa sempre più vecchia. La piramide demografica dell'Unione europea, nel lungo e addirittura nel medio periodo, in effetti, appare invertita, con una base molto stretta, conseguenza dell'"invecchiamento dal basso" provocato dal calo del tasso di natalità, e con una punta molto ampia, causata dall'"invecchiamento dall'alto" dovuto all'aumento dell'età media di vita. L'immigrazione di massa, tuttavia, non presenta solo lati positivi, ma anche numerosi aspetti negativi.

Per esaltare i lati positivi del fenomeno migratorio e limitare, o addirittura eliminare, quelli negativi, non è più possibile gestire l'immigrazione con i modelli classici utilizzati in passato. Gli immigrati, invero, non possono più essere trattati come dei "lavoratori ospiti", sul modello dei *Gastarbeiter* tedeschi, come degli "uccelli di passaggio". Non è più sufficiente la predisposizione di una politica della manodopera. Al tempo stesso, però, tali immigrati non possono neanche venire assimilati *sic et simpliciter* dalla società di accoglienza. Anche gli altri due modelli maggioritari in Europa, quello universalista francese e quello multiculturalista inglese, poi, presentano dei chiari limiti. Il trattamento riservato agli immigrati in questi due Paesi, infatti, ha condotto ai tristemente conosciuti fenomeni di scontro fra le

minoranze immigrate e la maggioranza autoctona, gli attacchi di Londra del luglio 2005 e la rivolta delle *banlieue* francesi dell'autunno dello stesso anno. Nel Regno Unito le differenze culturali sono circondate da un alone di indifferenza. In Francia, al contrario, si cerca di smussarle quanto più possibile, rendendo i cittadini tutti uguali, indipendentemente dalla cultura, dalla religione e dalle tradizioni, tutti parte della "grande nazione francese". Paradigmatico, a tal proposito, è il celeberrimo caso del velo islamico, proibito negli istituti educativi francesi, così come qualsiasi altro simbolo che palesi la professione di un determinato credo religioso.

All'Ue servono dei modelli più flessibili, che non conducano alla nascita di sacche compatte di cittadini che ricreano un microcosmo distinto, quasi segregato, rispetto alla società nella quale vivono. Il meccanismo alla base della cosiddetta "peste comunitaria" o "segregazione inconsapevole" deve essere eliminato. Ed è possibile farlo attraverso l'integrazione degli immigrati, attraverso la predisposizione di una politica che vada oltre quella di immigrazione. Riprendendo le parole dell'ex Commissario responsabile per la Giustizia, la libertà e la sicurezza Franco Frattini e parafrasando un vecchio *slogan* inglese, l'Europa non dovrebbe aprire i cancelli all'immigrazione prima di essere pronta a integrare gli stessi immigrati. "*No immigration without integration*", in conclusione. Tale integrazione, d'altronde, dovrebbe riscontrarsi a ogni livello, da quello educativo all'ambito lavorativo, dalla rappresentanza all'interno delle istituzioni che partecipano al processo decisionale alla possibilità di esercitare liberamente la propria professione di fede nel sempre necessario rispetto dell'altro e dell'eguale libertà altrui.

Il concetto di integrazione, tuttavia, è un concetto ambiguo e difficilmente definibile in modo univoco. Integrare gli immigrati, infatti, non significa imporgli autoritativamente regole e sistemi validi per la società di accoglienza, ma non per i primi. Non è un processo *top down*, poiché in tal caso si assisterebbe a una forma di assimilazionismo forzato. D'altra parte, l'integrazione degli immigrati non presuppone neanche una libertà assoluta degli stessi. La libertà personale, infatti, è relativa: incontra un limite e tale limite è l'eguale libertà altrui. Il principio del rispetto dell'altro, dunque, deve essere posto al vertice della gerarchia di tutti i valori, avendo guidato l'evoluzione dei diritti dell'uomo in Europa dall'esperienza socratica alla Carta dei diritti fondamentali dell'Ue, approvata a Nizza nel 2001. Gli immigrati,

in definitiva, devono poter essere liberi di continuare a praticare la loro religione, di adottare i loro usi e costumi e le loro tradizioni, ma tali concessioni non possono e non devono spingersi oltre quello che è consentito al cittadino. Nel momento in cui un determinato atteggiamento viola la dignità umana, questo non potrà realizzarsi. E tale mancata realizzazione non implicherà la non integrazione degli immigrati. Con integrazione si intende un processo biunivoco, che coinvolge la società d'accoglienza e i cittadini stranieri e che, nella consapevolezza reciproca di obblighi e diritti di ambo le parti, conduce alla piena partecipazione da parte dell'immigrato alla vita sociale, economica, culturale e civile della società d'accoglienza e all'accesso ai beni e servizi, a pari titolo e con pari dignità rispetto agli altri cittadini.

La Commissione europea è tornata sull'argomento diverse volte elaborando, in ultima analisi, undici principi fondamentali in materia di integrazione che dovrebbero essere applicati da tutti gli Stati membri dell'Ue ed elencando le *best practices* seguite da taluni enti locali. L'operato di questi ultimi, e in particolare delle cosiddette "città inclusive", infatti, è fondamentale per l'integrazione, giacché questa è un processo *bottom up* e, come tale, parte dal basso.

* * *

Uno strumento privilegiato della politica di integrazione è il dialogo interculturale. Integrare, infatti, significa accettare l'altro, cercare di conoscerlo, scambiandosi informazioni sulle rispettive culture e tradizioni, tentare di trarre ricchezza dalla sua vicinanza. Il dialogo interculturale deve essere inteso in modo dinamico e non statico. Non è un semplice scambio di dati su una determinata questione, ma un vero e proprio decidere "cosa fare insieme". Realizza quella rivoluzione copernicana in grado di capovolgere il paradigma prevalente e di far passare dall'esclusione all'inclusione degli altri. Il terzo capitolo è dedicato al dialogo interculturale e allo sviluppo del concetto nelle principali organizzazioni internazionali e poi in ambito europeo.

La risoluzione n. 53/22 del 4 novembre 1998 dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha dichiarato il 2001 anno del dialogo fra le civiltà. Auspicabile in passato, infatti, questo è diventato indispensabile nella società odierna, soprattutto in

seguito agli attentati terroristici del settembre 2001. Sempre in ambito Onu, poi, sono stati approvati altri progetti che puntano alla diffusione del dialogo interculturale e interreligioso. Merita di essere ricordata l'iniziativa turco-spagnola dell'*Alliance of Civilizations*, presentata nel settembre 2004 dinanzi all'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Un ruolo particolare, inoltre, è svolto dall'Unesco, l'agenzia specializzata dell'Onu che si occupa di educazione. Diversi progetti sono stati adottati dalla stessa, ma certamente il più conosciuto è quello del "patrimonio dell'umanità", attraverso il quale si intende fornire una simile dicitura a quei luoghi che, per la loro bellezza, particolarità o storia hanno contribuito allo sviluppo delle relazioni interculturali e alla crescita dell'umanità in generale. Anche l'Osce e il Consiglio d'Europa, infine, si occupano di dialogo interculturale.

In seno all'Unione europea il tema è stato anticipato da Jacques Delors, allora Presidente della Commissione europea, quando, nel 1992, invitò le Chiese a "contribuire allo sviluppo di un'anima europea". Ancor prima dell'uscita del saggio di Huntington e della diffusione delle sue "visionarie" teorie sul "*clash of civilizations*", quindi, egli si dichiara preoccupato per il dialogo interreligioso. Da allora, è andata in crescendo l'attenzione prestata dagli Stati e dalle istituzioni comunitarie a tale tema. Il dialogo interculturale, in particolare, viene presentato dagli europei come l'alternativa migliore al metodo americano per combattere il terrorismo internazionale, palesatosi in tutta la sua evidente tragicità con gli attentati dell'11 settembre 2001. All'unilateralismo della forza armata della *National Security Strategy* dell'ex Presidente George W. Bush, in Europa si contrappone il multilateralismo del dialogo e del confronto. Il *soft power*, in definitiva, ha la meglio sull'*hard power* statunitense.

Il 5 ottobre 2005 la Commissione europea lancia la proposta di dichiarare il 2008 anno europeo del dialogo interculturale. Secondo il trattato che la istituisce, infatti, la Comunità europea ha il compito di creare un'unione sempre più stretta fra i popoli d'Europa e di contribuire allo sviluppo delle culture degli Stati membri nel rispetto delle loro diversità nazionali e regionali, evidenziando però il retaggio culturale comune. La Commissione, poi, indica la base giuridica di questa sua proposta nell'articolo 151 del trattato, ex articolo 128 introdotto dal Trattato di Maastricht e poi rinumerato da quello di Amsterdam. La cultura, infatti, in origine,

non faceva parte delle materie di competenza della Comunità e anche attualmente non è di sua competenza esclusiva. Deve essere garantito, dunque, il rispetto del principio di sussidiarietà, nonché di quello di proporzionalità, entrambi esplicitati dall'articolo 5 della versione consolidata del Trattato che istituisce la Comunità economica europea.

La decisione sul dialogo interculturale deve applicarsi a tutti coloro che si trovano sul territorio dell'Ue, indipendentemente dalla cittadinanza degli stessi. I diritti umani e le libertà fondamentali, cioè, devono essere garantiti a tutti, a prescindere dalla nazionalità, etnia, religione o cultura. Si sviluppa, quindi, una nuova forma di cittadinanza, una cittadinanza sovranazionale che integra quelle nazionali o regionali. Infine, il dialogo interculturale permette il passaggio dalla fase potenzialmente critica del multiculturalismo (emblematico è, ancora una volta, il caso inglese) a quella armoniosa dell'interculturalismo. In questo stadio, infatti, le differenze culturali vengono condivise, spiegate, capite. Questo scambio reciproco di informazioni conduce a una mutua conoscenza.

* * *

Il quarto capitolo è tutto dedicato ai temi dell'anno europeo del dialogo interculturale. Tale argomento, infatti, taglia trasversalmente molti altri: quello dei fondi strutturali, dell'istruzione, dell'apprendimento permanente, della gioventù, della cultura, della cittadinanza, dello sport, della parità di genere, dell'occupazione, degli affari sociali, della lotta contro le discriminazioni e l'esclusione sociale, contro il razzismo e la xenofobia, dell'asilo, dell'integrazione degli immigrati, dei diritti umani, dello sviluppo sostenibile, della politica audiovisiva e della ricerca. I principali progetti finanziati dalla Commissione, uno per ogni Stato membro oltre a sette grandi progetti di portata comunitaria, interessano determinati settori chiave. Otto temi principali, in particolare, sono stati indicati.

Innanzitutto, il dialogo interculturale deve svilupparsi in ambito culturale e grazie all'intervento dei media. Attraverso incontri periodici di artisti e scrittori, attraverso l'organizzazione di festival di culture diverse, infatti, si entra in contatto con varie tradizioni e modi differenti di concepire la vita. Il ruolo dei media, poi, è

fondamentale dal momento che il “quarto potere”, soprattutto nell’epoca del web, della rivoluzione tecnologica delle informazioni e delle comunicazioni, è in grado di influenzare l’opinione pubblica e, conseguentemente, condizionare le decisioni politiche.

Il tema della scienza e dell’istruzione nella diffusione del dialogo interculturale, poi, è fondamentale laddove si consideri che l’obiettivo dell’Unione europea, soprattutto in seguito all’elaborazione della “strategia di Lisbona” del marzo 2000, è quello di trasformarsi nella “più competitiva e dinamica economia della conoscenza entro il 2010”. In questo modo, l’Ue attirerebbe giovani studenti da ogni luogo del mondo, sottraendo parte del potere d’attrazione detenuto tradizionalmente dagli Stati Uniti d’America. I giovani europei, d’altra parte, partecipano all’estensione del dialogo interculturale poiché sono spinti a muoversi, sia all’interno dei confini comunitari, partecipando a programmi di mobilità studentesca come Erasmus, Grundtvig e Comenius (un ulteriore progetto volto a incrementare la mobilità dei giovani è il Leonardo da Vinci, dedicato, però, alla formazione professionale), sia all’esterno dell’Ue, grazie ai programmi Tempus e Erasmus Mundus (basati su un approccio multilaterale) e agli scambi bilaterali fra l’Ue e singoli Paesi terzi.

Si è già sottolineato come il dialogo interculturale costituisca uno degli elementi (certamente non l’unico, ma probabilmente il più efficace) della politica di integrazione degli immigrati. E tale integrazione è diventata sempre più necessaria nella società attuale, essendo divenuta ormai insufficiente una semplice politica di immigrazione. Gli argomenti relativi alle migrazioni e al trattamento delle minoranze, quindi, rivestono un’importanza particolare per il dialogo interculturale.

Anche al multilinguismo si possono applicare le disposizioni valide per il dialogo interculturale. Il multilinguismo dell’Ue ha una dimensione prettamente interna, essendo cioè espressione delle diverse lingue ufficiali dell’Ue, le lingue che gli stessi Stati membri, al momento della loro adesione, hanno deciso di designare come tali. Attualmente, tali lingue ufficiali sono ventitre. Accanto a queste, però, acquistano un ruolo sempre più decisivo quelle minoritarie. La Commissione europea, dunque, dopo aver dichiarato il 2001 l’anno europeo delle lingue, ha incaricato un gruppo di esperti sul multilinguismo di presentare le conclusioni sull’apporto da questo fornito al dialogo interculturale. È così risultato evidente come l’Ue dovrebbe

incrementare l'apprendimento delle lingue fra i suoi cittadini, sviluppando l'obiettivo della lingua materna più due (una di comunicazione e una adottiva). Parlando la lingua dell'interlocutore, una lingua che non necessariamente deve essere ufficiale dell'Ue o parlata all'interno di uno Stato membro dell'Unione, le persone potranno comprendersi a fondo, andranno oltre il semplice stimolo superficiale a capirsi e questo non potrà che apportare benefici al dialogo interculturale.

Un ulteriore tema di importanza decisiva per il dialogo interculturale è quello religioso. Il dialogo interreligioso, infatti, permetterà di abbattere i pregiudizi che fanno vedere la religione altrui come pericolosa solo perché non la si conosce. In particolare, in tale ambito acquista una rilevanza fondamentale il trattamento riservato all'Islam.

Il dialogo interculturale, inoltre, dovrebbe aversi anche all'interno del posto di lavoro. Questo dovrebbe implicare, in particolar modo, la possibilità per il lavoratore di esprimere liberamente la propria fede e di comportarsi secondo i propri usi, i propri dettami religiosi e le proprie tradizioni, ovviamente nel quadro del sempre necessario rispetto dell'altro. Imprese affermate nel loro settore si sono distinte per un'educazione interculturale impartita ai loro dipendenti o per garantire a tutti, senza alcuna discriminazione, eguali opportunità.

Infine, il tema dei giovani è probabilmente il più importante. È, infatti, trasversale rispetto a molti dei soggetti visti e, inoltre, è proprio grazie a loro che la società potrà svilupparsi sempre più aperta ai valori altrui e recettiva della diversità culturale. È grazie al contatto reciproco con altre persone di altri Stati e tradizioni che ci si rende conto che, al di là delle differenze, si è tutti uguali e tutti parte di quella grande famiglia che è la "famiglia umana". Ancora una volta, dunque, si cerca di favorire la mobilità, quella mobilità che in Europa è stata così tanto rilevante da giustificare fra i giovani aventi partecipato a programmi internazionali l'affermazione:

"Someone call it Europe, we call it 'home'".

Il dialogo interculturale presenta due dimensioni. Quella interna permette ai cittadini comunitari di approfondire la loro conoscenza, di comprendere le rispettive

esigenze culturali e religiose, di sentirsi sempre più parti di un soggetto che ambisce a diventare politico e che, per farlo, ha bisogno della nascita di un comune sentimento di appartenenza. Quella esterna, invece, riguarda i rapporti fra l'Europa e i suoi vicini. In ambedue i casi, gli obiettivi prefissati vengono raggiunti utilizzando gli stessi strumenti e facendo leva sui medesimi temi.

A livello intra-comunitario, si evince come la mobilità e gli scambi, sia nella sfera lavorativa sia in quella educativa, abbiano condotto a maggiori interazioni fra i cittadini. La globalizzazione e la rivoluzione delle tecnologie dell'informazione e delle comunicazioni, nonché la fine delle distanze provocata dalle innovazioni tecnologiche nel settore dei trasporti hanno spinto i cittadini comunitari a muoversi più frequentemente. Conseguentemente, verranno demoliti i pregiudizi, basati sull'ignoranza, che purtroppo ancora perdurano in molti Paesi "illuminati" dell'Ue. Tali cittadini, dunque, non si considereranno più solo inglesi, francesi, italiani o spagnoli; bensì anglo-europei, franco-europei, italo-europei o ispano-europei.

La dimensione esterna del dialogo interculturale, invece, concerne le interazioni culturali fra l'Ue e i Paesi extra-comunitari. Questa dimensione fa assumere un ruolo fondamentale al dialogo interreligioso e, in particolare, a quello con il mondo islamico. Si comprenderà, pertanto, che la religione musulmana non inneggia a martiri suicidi, né osanna la guerra santa e lo spargimento di sangue nel mondo non islamico, nel *dar al-harb*, la "dimora della guerra". Questa, infatti, altro non è che un'interpretazione fondamentalista di una simile fede. La soluzione che si deve adottare, in tali situazioni, è identificare le frange fondamentaliste e isolarle, tagliar loro i ponti con il resto della società, evitando il contagio della stessa con queste idee "visionarie e fratricide". Potenziare il dialogo fra le culture, all'interno del bacino del Mediterraneo come altrove nel mondo, dovrebbe, quindi, essere il fine ultimo dell'Unione europea, tanto nel breve quanto nel lungo periodo.

* * *

Il quinto e ultimo capitolo è dedicato proprio all'approfondimento del rapporto fra l'Ue e gli Stati mediterranei, probabilmente il miglior esempio di dimensione esterna di dialogo interculturale. Dal silenzio del trattato istitutivo del 1958 si è

progressivamente passati a una politica concertata, o almeno a un tentativo di realizzarla, della Cee nella regione mediterranea, dapprima con la politica mediterranea globale e poi con la politica mediterranea rinnovata. È, tuttavia, solo con l'instaurazione di un partenariato euro-mediterraneo, deciso a Barcellona nell'ormai lontano novembre 1995, che si può parlare di contributo della politica mediterranea europea al dialogo interculturale. Infatti, la dichiarazione di Barcellona indica tre dimensioni del partenariato euro-mediterraneo: quella politica e di sicurezza, mirante a creare un'area democratica, rispettosa dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, dello stato di diritto e delle principali norme di diritto internazionale, sia consuetudinario sia pattizio; quella economico-finanziaria, volta a creare entro il 2010 una zona di libero scambio fra i Paesi che si affacciano sul Mediterraneo, a rafforzare l'economia dei Paesi della sponda sud e a integrare i loro sistemi economici nell'economia globale; infine il partenariato nei settori culturale, sociale e umano.

È in tale ambito che, dunque, si inserisce il dialogo interculturale. I popoli del Mediterraneo, infatti, se da una parte condividono esperienze storiche comuni e tradizioni filosofiche condivise, dall'altra hanno intrattenuto dei rapporti conflittuali. Questo è particolarmente vero nel caso delle relazioni con gli Stati islamici. Conseguentemente, progetti in grado di mettere in contatto fra loro culture differenti non possono che essere accolti con un sorriso sulle labbra. A tal fine, assume un ruolo fondamentale la Fondazione euro-mediterranea Anna Lindh per il dialogo fra le culture e le civiltà, la cui creazione è stata proposta alla Conferenza ministeriale di Valencia del 2002 e ufficializzata in occasione di quella di Napoli dell'anno successivo, che ha deciso che la sede sarebbe stata Alessandria d'Egitto.

Il quadro multilaterale finora descritto, poi, è stato affiancato da accordi bilaterali di associazione, stipulati nel corso degli anni '90 del XX secolo e approvati dal Consiglio e dalla Commissione all'alba del nuovo millennio, accordi che hanno sostituito quelli di partenariato classici conclusi nel corso degli anni '70, e dalla politica europea di vicinato. Questa costituisce un approfondimento del partenariato euro-mediterraneo dal momento che offre incentivi aggiuntivi bilaterali sulla base delle necessità dei singoli Stati.

Per far fronte ai limiti e sormontare gli ostacoli incontrati lungo il cammino del partenariato euro-mediterraneo, Nicolas Sarkozy ha lanciato, ancor prima della sua elezione alla Presidenza della Repubblica francese, l'idea di un'Unione mediterranea. Tale progetto, poi, è stato rivisto e, in seguito al cosiddetto "compromesso di Hannover" con la Germania, trasformato in Unione per il Mediterraneo. Nel corso dell'anno appena terminato, in una serie di vertici successivi, se ne è ufficializzata l'istituzione e se ne sono precisati gli ambiti di intervento e gli organi. Dietro la spinta propositiva di Sarkozy, l'Upm si occupa in particolar modo del dialogo interculturale.

Sebbene l'idea sia, almeno in linea di principio, positiva, è ancora presto per esprimere un giudizio definitivo sulla stessa. Certo è, però, che nella regione si sono fatti passi in avanti anche nel tema scottante delle migrazioni, dopo che il vertice di Barcellona del 2005, organizzato per commemorare il decimo anniversario del partenariato euro-mediterraneo, lo ha inserito come quarta dimensione dello stesso partenariato.

* * *

L'Unione europea e i suoi Stati membri devono continuare lungo la strada intrapresa, magari rafforzando le "dieci finestre aperte sul mondo dell'integrazione". Queste sono costituite, innanzitutto, dal rispetto della dignità umana, dalla volontà di conoscere l'altro, la sua storia, la sua religione, le sue tradizioni, e dalla solidarietà nei confronti di quest'ultimo e della sua esperienza di vita. Gli europei, infatti, non possono e non devono dimenticare che per secoli, lo si è visto, sono stati costretti dal mutare dei processi produttivi in patria a emigrare, allontanandosi dai loro Paesi per cercare fortuna nel Nuovo Mondo. I "cicli della storia" di vichiana memoria devono essere un monito per i cittadini europei e spingerli ad accogliere gli immigrati legali e a fare di tutto per procedere alla loro integrazione. La costruzione di organi e istituzioni comuni, al pari della convivenza all'interno della "città inclusiva", aiuta a diffondere il capitale sociale, di grande interesse per autori come Fennema e Tillie che studiano l'integrazione degli immigrati. Tale capitale sociale implica il contatto quotidiano, lo scambio di *best practices* adottate in uno Stato e non in un altro, il trasferimento di *know how* a ogni livello.

Il ruolo dei media e della società dell'informazione, ancora, è stato più volte presentato come la chiave di volta che permette il passaggio a un "nuovo Rinascimento", non tanto europeo, o almeno non solamente europeo, ma euro-mediterraneo, con scambi costanti di artisti, stilisti, inventori, poeti, scrittori e registi. Decisiva, poi, è la funzione della figura femminile giacché è proprio la donna che si occupa, all'interno della famiglia, dell'educazione dei figli e, conseguentemente, di tramandare agli stessi determinati valori e principi fondamentali, sia del Paese di provenienza sia della società di accoglienza, garantendo, in questo modo, l'integrazione delle seconde generazioni. Infine, indispensabile è l'inserimento delle politiche relative al dialogo interculturale nelle pratiche europee e nazionali.

Non resta che attendere, da ultimo, che l'evoluzione del tempo dica se le mete prefissate dall'anno europeo del dialogo interculturale verranno raggiunte, se le politiche adottate continueranno a svolgere un ruolo di primo piano a livello comunitario e all'interno di ogni singolo Stato membro, se i risultati ottenuti verranno pubblicizzati come dei successi. Il dialogo interculturale, dunque, per la sua importanza nella società odierna non può e non deve fare la fine di una stella cadente, che, passando, fa alzare gli occhi al cielo agli uomini, attirando la loro attenzione, suscitando stupore e ammirazione, per poi essere dimenticata e lasciare spazio all'indifferenza, nel momento stesso in cui la sua coda luminosa si smorza. È proprio ora, quando i riflettori sono stati spenti sul dialogo interculturale e sono stati, al contrario, puntati sull'anno europeo della creatività 2009, che il dialogo interculturale si trova a fare i conti con la prova del nove e deve dimostrare tutta la sua funzionalità nella società contemporanea.